



La collana
di narrativa

www.isogninelcassetto.it
SCRIVERE E LEGGERE ON LINE

Racconti di
Annamaria Trevale

annamariatrevale@virgilio.it

apologos - la collana di narrativa
collana n. 2, 2006
www.isogninelcassetto.it



Sommario

| | |
|------------------|--------|
| Quelle vicine | pag. 3 |
| L'intruso | 7 |
| Il razzista | 12 |
| Tempo che passa | 16 |
| Il solitario | 18 |
| Ombre della sera | 23 |

© Annamaria Trevale (annamariatrevale@virgilio.it)
© Editing on line no profit (autorizzato dall'autore):
www.isogninelcassetto.it
info: redazione@isogninelcassetto.it

I testi pubblicati su www.isogninelcassetto.it sono gratuiti e si scaricano con un semplice click del mouse. Questo non significa che siano però del tutto liberi: il download è consentito tramite una licenza [Creative Commons](https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/) che completa il diritto d'autore, permettendo ai lettori di copiare, distribuire e riutilizzare le opere pubblicate a patto di citare sempre il nome dell'autore originario, l'indirizzo del sito originario (www.isogninelcassetto.it) e di non utilizzarle per scopi commerciali.

La signorina Celeste annusò l'aria, arricciò il naso con espressione disgustata, quindi chiuse la finestra della cucina con un colpo secco e aprì il rubinetto per riempire d'acqua la pentola dove avrebbe fatto bollire la sua pastasciutta. Quelle dannate egiziane stavano di nuovo cucinando uno dei loro piatti dall'odore indefinibile, dolciastro e speziato, che si diffondeva implacabile per tutto il cortile.

Chissà cosa mai ci mettevano dentro, nelle grosse marmitte dove facevano cuocere la carne che andavano a comprare dal macellaio arabo in fondo alla strada... già, perché ora c'era persino bisogno di un macellaio speciale, per tutti questi stranieri che si erano installati negli ultimi anni in buona parte del vecchio agglomerato di alloggi popolari dove la signorina Celeste era stata costretta a trasferirsi, suo malgrado, vent'anni prima, quando si era resa conto che le magre risorse finanziarie non le permettevano di continuare a pagare l'affitto della vecchia casa borghese della sua gioventù: colpa di suo padre che l'aveva fatta crescere nella bambagia, da signorina della buona società, studi al conservatorio e tutto il resto, ma poi si era giocato al casinò quasi tutte le sostanze di famiglia...

Morti entrambi i genitori, svanita la speranza di trovare un marito dopo qualche esperienza sfortunata, a Celeste, per campare dignitosamente, non era rimasto che dare lezioni di musica per arrotondare le magre entrate provenienti dal poco che aveva salvato dalle follie paterne.

Certo, da quando vi si era trasferita la gente che occupava gli alloggi attorno a lei era cambiata molto.

All'inizio si era trattato soprattutto di famiglie di operai o impiegati di basso livello, oppure di pensionati. Negli ultimi anni, però, non appena qualche appartamento si liberava per il trasferimento altrove degli occupanti o, spesso, per la loro morte, data l'alta percentuale di anziani, questo veniva

immancabilmente occupato da una famiglia di recente immigrazione. Extracomunitari, li chiamavano adesso, sospirava Celeste a cui il significato del termine non riusciva del tutto chiaro nonostante che se lo fosse fatto spiegare più volte.

Quello che capiva benissimo, però, era il fatto che, con tutte quelle facce strane che si vedeva intorno, il grande rettangolo di palazzine malamente ridipinte di recente, con un cortile interno abbellito da qualche albero e da una grande aiuola un po' spelacchiata, appariva un mondo diverso.

C'erano filippini, nordafricani, sudamericani, un paio di africani scurissimi che a Celeste facevano un po' impressione, e tendevano a confabulare tra loro raggruppandosi secondo i paesi d'origine. Nelle sere d'estate il cortile risuonava di una babele di lingue differenti, roba da non raccapezzarsi assolutamente....

L'unica cosa che le faceva piacere era vedere, nella bella stagione, i bambini che giocavano numerosi sotto gli alberi, cosa assai rara in passato, quando le case avevano ospitato persone più anziane.

Ma era così triste non avere più quasi nessuno con cui scambiare quattro chiacchiere, santo cielo! Da quando la sua dirimpettaia si era ritirata in una casa di riposo, e gli altri vicini avevano traslocato, gli appartamenti accanto a lei erano stati occupati da due famiglie egiziane, e lei non voleva assolutamente avere nulla a che fare con loro.

Non che fossero persone sgradevoli, tutto sommato: gli uomini lavoravano come operai, uscivano di casa la mattina presto e rientravano nel tardo pomeriggio, sempre perfettamente in ordine, educati a salutare ogni volta che la incontravano sulle scale. Le donne stavano in casa, uscivano solo per fare la spesa o accompagnare i bambini all'asilo o alla scuola elementare del quartiere, quasi sempre insieme. Dovevano essere amiche o parenti, o forse

non si fidavano ad andare in giro da sole, parlavano entrambe un italiano approssimativo ed erano sempre tutte infagottate da capo a piedi... e poi cucinavano quelle strane cose!

Celeste mangiò la sua pastasciutta e un po' di prosciutto con gusto, poi riordinò la cucina, guardò il notiziario, quindi sedette a rammendare qualche capo di biancheria. Stava giusto pensando di uscire a fare due passi quando arrivò il dolore: una fitta acuta e insistente sotto il braccio sinistro.

Sulle prime non ci fece caso: era sempre piena di reumatismi, dopotutto. Ma questo era sempre più acuto e insistente, e Celeste si spaventò, perché sapeva di avere fin troppi anni sulle spalle. Il cuore, certo: doveva essere il cuore. Doveva chiedere aiuto, andare in ospedale... chiamare la signora Bianchi, quella del quarto piano, forse...

Barcollando, Celeste raggiunse la porta d'ingresso e uscì sul pianerottolo, ma si rese conto che non ce l'avrebbe mai fatta a raggiungere le scale: il dolore era troppo forte. Suo malgrado emise un gemito, accasciandosi contro la porta della sua dirimpettaia, vicino alle scale.

Un attimo dopo, la porta si aprì e qualcuno si affrettò a sostenerla, facendola appoggiare contro il muro. Celeste sentì la voce concitata della sua vicina chiamare aiuto, quindi aprirsi la porta dell'altro appartamento. Ora erano in due che cercavano di tirarla su, parlando fra loro in una lingua sconosciuta.

Cercò di spiegarsi stringendo il braccio di una delle due donne: "Il cuore... devo andare all'ospedale!"

L'altra annuì, disse qualcosa all'amica e rientrò in casa. Dopo qualche momento di trambusto, Celeste la sentì gridare al telefono, nel suo italiano incerto, chiamando un'ambulanza.

La sirena risuonò in lontananza appena pochi minuti dopo, e dalle

voci provenienti dalle scale Celeste capì che doveva essere entrata nel cortile.

Una delle due donne che le stavano accanto si lanciò verso l'ingresso per richiamare l'attenzione dei lettighieri, e ricomparve poco dopo seguita da due robusti giovanotti in tuta arancione.

"Eccoci, signora, stia tranquilla, ora la portiamo in ospedale. C'è nessuno che la può accompagnare?"

"No... vivo sola." disse Celeste a fatica, ma la sua dirimpettaia si fece avanti timidamente:

"Vengo io, sono la vicina di casa. La signora credo non ha parenti..." parlottò rapidamente con l'amica, per accordarsi riguardo alla custodia dei figli al ritorno da scuola, quindi salì con decisione accanto alla barella e l'ambulanza partì a sirene spiegate.

Immobile, gli occhi chiusi, Celeste sentiva che il lettighiere stava lottando con gli strumenti a sua disposizione per farla arrivare in tempo all'ospedale, ma in quel momento il suo solo legame con la vita era la giovane mano che stringeva la sua, a ricordarle che qualcuno si era ancora preoccupato per lei.

.....
racconto pubblicato on line
su www.isogninelcassetto.it
il 15 gennaio 2004

Il bambino non piangeva più. Esausta, Sara si appoggiò all'indietro contro lo schienale della poltroncina a fiori cullandolo ancora in modo quasi impercettibile, quindi rimase per qualche minuto pressoché immobile, respirando lentamente e a fondo per rilassarsi.

La casa ora era immersa nel silenzio. Avvertiva soltanto, a tratti, echi di una musica proveniente da chissà dove, e poi nient'altro che la sensazione piacevole di tepore che sapeva comunicarle quel fagottino adagiato contro di lei, ed il respiro regolare del bambino ormai immerso nel sonno: dormiva, finalmente, e su questo non c'erano dubbi.

Muovendosi con estrema circospezione per non svegliarlo, Sara si alzò in piedi e depose suo figlio nel lettino a pochi passi da lei, gli rimboccò le coperte e finalmente fu libera di lasciare la stanza da letto per trasferirsi in soggiorno.

Quasi tutti l'avevano giudicata una pazza quando aveva deciso di mettere al mondo quel bambino nonostante che il padre, suo compagno da molto tempo, l'avesse lasciata sola non appena informato dell'incipiente gravidanza, ma Sara non si era curata delle opinioni contrastanti: aveva trentatrè anni, un lavoro che le garantiva l'indipendenza economica, e viveva in un appartamento lasciatole in eredità dal padre scomparso qualche anno prima, perciò poteva permettersi di non temere il futuro.

Certo, aveva anche amato Marco, il padre del suo bambino, e progettato di formare una famiglia con lui, tanto che vederlo fuggire in quel modo aveva costituito una delusione davvero cocente, tuttavia gli anni passavano e Sara temeva di non avere più davanti a sé molto tempo a disposizione per avere dei figli. E se non avesse incontrato un altro uomo?

L'orologio biologico correva, ed era per questo che Sara aveva scartato a priori la possibilità di abortire.

Sua madre, risposatasi con un amico di gioventù col quale aveva scelto di condividere serenamente la terza età, non aveva ostacolato la sua decisione:

"Stai per assumerti una responsabilità enorme, mia cara, perché ti sarà doppiamente difficile crescere un bambino senza padre. Un giorno tuo figlio potrebbe anche rimproverarti per questo... però Giovanni ed io saremo felici di aiutarti in tutti i modi, e quando dovrai riprendere il lavoro naturalmente ce n'occuperemo noi, almeno finché non ti sarà possibile mandarlo al nido, e poi all'asilo."

Così, in una fresca e luminosa giornata d'aprile, era nato Valerio, e la vita di Sara era cambiata completamente: ritmi, orari, abitudini. Pensieri, preoccupazioni teoriche e pratiche riguardo a pannolini e biberon, pappe ed omogeneizzati, e poi una serie d'altre cose di cui, fino a quel momento, Sara aveva ignorato l'esistenza, ma che ora le sembravano tutte assolutamente fondamentali.

Tra poche settimane, terminato anche il periodo di congedo per maternità facoltativo, Sara avrebbe ripreso definitivamente il suo lavoro in ufficio, e già si chiedeva che effetto le avrebbe fatto ritrovarsi dopo tanto tempo dietro la sua scrivania, in un mondo che al momento le appariva del tutto estraneo, ma al quale, bene o male, avrebbe dovuto riabituarsi: dopotutto, in precedenza aveva goduto di una certa fama da "donna in carriera", no?

Valerio, con i nonni, sarebbe stato benissimo.

Il telefono ruppe il silenzio e Sara, strappata ai suoi pensieri, andò a rispondere di malavoglia.

"Pronto!"

"Sara? Ciao, sono Marco."

Sara ebbe la sensazione che il respiro le mancasse di colpo. Dovette aspettare un attimo prima di rispondere, e lo fece bruscamente per evitare

che la voce s'incrinasse, tradendo la sua sorpresa:

"Che cosa vuoi?"

"Io...vorrei parlarti."

"Non abbiamo niente da dirci."

"Non è vero! Io ho bisogno di dirti alcune cose, Sara."

"Non mi riguardano più."

"Non puoi trattarmi così!"

"Perché, tu come mi hai trattata?"

"Lo so, sono stato un essere spregevole, ma ti sto chiamando proprio per questo. Sono qui, sotto casa tua, e vorrei vederti, parlarti e sapere del bambino. Non ce la faccio più ad andare avanti senza avere notizie di te, di voi. E vorrei vedere mio figlio. Insomma, possiamo parlarne?"

Stranamente, la voce di Marco aveva un tono disperato, mentre lei, passato il terribile attimo di smarrimento iniziale, si sentiva già più fredda e controllata: ma doveva prendere tempo, perché c'era qualcosa che non le andava in quella situazione.

"Hai detto che sei qui sotto casa mia?"

"Certo, ti sto chiamando dal cellulare."

"Va bene, scendo giù."

"Non posso salire?"

"No! Scendo io."

Sara passò rapidamente in camera da letto: Valerio dormiva, immerso in un sonno profondo, alla tenue luce della piccola lampada schermata. Non si sarebbe accorto di nulla, sperando che non si svegliasse proprio nei successivi dieci minuti... pregando mentalmente perché ciò non accadesse, Sara spense tutte le luci, in modo che le finestre verso strada fossero buie, indice di una casa vuota, e uscì.

Marco era in piedi accanto al portone, visibilmente nervosissimo, mentre la sua auto blu spiccava parcheggiata di traverso sul passo carraio.

"Come stai?"

"Bene."

"Dimmi del bambino, ti prego."

Sarà lo squadrò da capo a piedi. Era l'uomo che aveva amato, ed era il padre di Valerio, che dormiva ignaro tre piani più in alto, ma se n'era andato un anno prima per paura di diventarlo, lasciandola sola ad affrontare la maternità. Tutti quei mesi erano stati solo suoi... Anche il futuro avrebbe potuto essere solo suo, perché no?

"Non c'è nessun bambino" rispose con calma.

Marco ebbe una reazione inattesa: le afferrò con le mani gli avambracci e la scosse con violenza, sconcertato e rabbioso.

"Cosa? Non è possibile!"

"Perché ti meravigli tanto? Ho fatto quello che mi consigliavano tutti quanti dopo la tua fuga vergognosa: ho abortito. Pensavi fossi così sciocca da tenermi un figlio rifiutato dal padre?"

Incapace di trovare una risposta, Marco la lasciò andare. Intuendo che stava risultando convincente, Sara continuò: "Ora capisci che non abbiamo veramente più nulla da dirci? Vattene, e lasciami in pace. Non voglio rivederti mai più da queste parti, intesi?" e con un movimento rapido gli voltò le spalle, fece girare la chiave nella serratura del portone e scomparve dentro il palazzo, lasciando Marco ancora immobile, come pietrificato sul marciapiede deserto.

L'appartamento al terzo piano era sempre immerso nel silenzio, ma Sara si accorse di tremare mentre si chinava sul lettino a contemplare Valerio placidamente addormentato, pensando tuttavia con sollievo che lui non avrebbe

mai saputo nulla di quanto era appena accaduto.

Poi, quando iniziò a sentirsi sufficientemente calma, andò ad aprire la finestra del soggiorno e lanciò una rapida occhiata alla strada, dove non c'era più traccia né di Marco né della sua auto: ora era tempo di andarsene finalmente a dormire accanto al suo bambino.

racconto pubblicato on line
su www.isogninelcassetto.it
il 24 gennaio 2004

Faceva un freddo cane, e da quel cielo grigio e spesso non c'era d'aspettarsi proprio niente di buono: garantito che prima di notte avrebbe cominciato a nevicare. E lui, Gianni, se ne stava lì come un allocco sul ciglio della strada ad aspettare che qualcuno gli desse un passaggio per tornare in città, sperando anche di riuscire poi a trovare una sistemazione passabile per la notte... Da quando la sua convivente l'aveva buttato fuori di casa non ne aveva imboccata una giusta. Da tempo non aveva più fissa dimora, della sua famiglia d'origine non restava nessuno, se non lontani parenti che facevano a meno più che volentieri di ricordarsi della sua esistenza: meglio stare alla larga da un tossicodipendente faticosamente uscito dal giro, ma mai reinserito a pieno titolo nella società...

Buona, la società! Tante chiacchiere, mille esortazioni e promesse finché stava nella comunità di recupero ma poi, una volta fuori, tutti gli avevano voltato le spalle.

Nessuno dava volentieri lavoro ad un ex tossico, anche se ufficialmente "riabilitato", chiunque veniva prima di te nelle preferenze dei padroni.

La fabbrica dove aveva lavorato in passato si era riempita d'extracomunitari, per esempio, e il suo vecchio datore di lavoro gli aveva detto chiaro e tondo di privilegiare un senegalese o un maghrebino, disposto a rigare dritto pur di non perdere lavoro e permesso di soggiorno, piuttosto che un noto attaccabrighe come lui.

Ci mancavano pure quegli schifosi negri e nordafricani a rompere le scatole, ora. Non solo si accaparravano il lavoro, ma erano pure più in gamba a spartirsi i rifugi per i senzatetto, sempre in prima fila alle mense dei preti dove distribuivano pasti caldi a scrocco... una iattura, insomma.

Come se non bastasse, l'affronto peggiore aveva dovuto subirlo da Sara,

la donna con cui si era messo uscendo dalla comunità, anche lei un'ex tossica, che però aveva trovato subito una sistemazione decente in un'impresa di pulizie: dopo averlo buttato fuori di casa, inviperita per il fatto che, secondo lei, la sfruttava, si era messa insieme ad un suo compagno di lavoro, un leccio albanese...

Eccoli, i primi fiocchi di neve! I veicoli di passaggio avevano già i fari accesi nella luce calante, ma nessuno accennava a fermarsi: fra poco i guidatori non l'avrebbero più visto, e del resto si stavano facendo sempre più rari.

Gianni cominciò a tremare nel suo vecchio cappotto sbrindellato, si alzò in piedi e si sforzò di muovere qualche passo, anche se non sentiva più i piedi. Chissà, forse il suo destino era di morire assiderato? Bah, tanto che importanza aveva continuare la vita di merda che stava facendo, dopotutto? Nessuno avrebbe pianto per lui.

Una vettura di grossa cilindrata che stava sopraggiungendo alle sue spalle iniziò a rallentare, e frenò dolcemente a poca distanza da lui. Barcollando, Gianni si voltò, incerto se sperare o no, ma una voce baritonale domandò:

"Ehi, amico, serve aiuto? Fa troppo freddo per stare qui a fare autostop... sali!"

Solo quando fu seduto comodamente nel caldo abitacolo della lussuosa berlina, Gianni vide bene il guidatore: un uomo sulla cinquantina, vestito con eleganza, dalla pelle scurissima...un negro, insomma.

"Dove vai?"

"Da nessuna parte, in città va bene. Devo cercare un posto per la notte."

"Non hai una casa?"

"No, non ce l'ho più. Succede."

L'uomo, sorpreso dal tono sgarbato, lanciò un'occhiata a Gianni,

ma replicò con calma.

"Lo so, ti posso capire. Io sono venuto in Italia da ragazzino senza un soldo e ho fatto la fame per un bel pezzo per poter studiare..."

"Però ti è andata bene, mi sembra..." osservò Gianni indicando con un gesto eloquente del braccio l'interno dell'auto di lusso. L'uomo annuì:

"Ho avuto fortuna. In società con altri amici abbiamo deciso di far arrivare dal nostro paese d'origine degli articoli da vendere qui in Italia, sai, quando iniziava la moda "etnica", come la chiamate qui, abbiamo trovato la strada giusta... adesso abbiamo un bel giro d'affari e ci siamo sistemati tutti quanti bene. Mi sono sposato, ho due figli, ho fatto venire qua mio fratello e mia sorella a lavorare con me... e posso anche permettermi di aiutare altre persone, quando capita."

Gianni imprecò mentalmente. Pure il negro fortunato, doveva capitargli.

"Vuoi mangiare qualcosa?"

"No." Aveva fame, ma non l'avrebbe certo detto a quel tipo.

"Hai almeno un posto dove dormire stanotte?"

"Cazzi miei."

"Ok. Dove ti lascio? Io vado verso la stazione."

"Va bene anche per me."

L'uomo percorse ancora qualche centinaio di metri, quindi accostò a destra e si voltò bruscamente verso Gianni.

"Senti, amico, capisco che hai i tuoi problemi, ma se vuoi un pasto caldo e un posto decente dove dormire stanotte, e magari anche qualcuna delle prossime, io te li posso procurare, altrimenti ti saluto e amici come prima: la stazione è lì avanti."

Gianni rifletté soltanto per un secondo: era tardi, aveva freddo e fame e nessuna idea su come sistemarsi per le prossime ore. Forse non era il caso

di fare tanto lo schizzinoso.

"Va bene... grazie."

In silenzio, l'uomo riaccese il motore e l'auto tornò nel flusso di traffico.

Gianni si morse le labbra, pensando a come l'avrebbe schernito la sua ex donna se avesse potuto vederlo in quel momento, ridotto ad accettare la carità di un negro, ma per fortuna quella stronzetta era finita chissà dove col suo albanese, e non l'avrebbe di certo incontrata mai più, perciò perché mai doveva preoccuparsene proprio in quel momento?

.....
racconto pubblicato on line
su www.isogninelcassetto.it
il 2 febbraio 2004

Tempo che passa

Perché pensare che la vecchiaia sia solo un problema riguardante il decadimento fisico?

Può anche accadere che riguardo a quell'aspetto le cose ti vadano abbastanza bene, così come dal punto di vista del declino mentale, perché al giorno d'oggi esistono tanti mezzi per mantenere il cervello in perfetta efficienza, a meno di non essere proprio sfortunati e venire colpiti da una di quelle spaventose malattie che ti distruggono i neuroni.

Il guaio peggiore sta piuttosto nel fatto che, mentre il tempo passa, è tutto il mondo attorno a te che invecchia, e sono soprattutto le altre persone, quelle che ti sono care, che se ne vanno senza che tu possa far nulla per trattenerle, iniziando ad uscire ad una ad una dalla tua vita fino a lasciarti desolatamente solo.

Quando nasci sono davvero in tanti lì attorno a te: genitori, nonni, zii, cugini... A qualcuno la sorte ha lasciato ancora persino un bisnonno o una bisnonna, e poi esiste la variabile dei fratelli maggiori, che possono esserci o non esserci, ma in mancanza di quelli è probabile che in futuro ne arrivino di minori ad aumentare l'entità della compagnia. E se nei tuoi primi anni di vita una bisnonna novantenne, o un nonno dalla salute malferma, se ne vanno all'improvviso, non riesci nemmeno a sentirne la mancanza per molto, perché sei troppo impegnato a crescere, a scoprire le infinite potenzialità del mondo che ti circonda, e in fondo quelle persone anziane che ti sono rimaste accanto per così poco tempo non sono riuscite a depositare grandi tracce di sé nella tua memoria infantile.

Tu però intanto ti trasformi giorno per giorno, e nel frattempo alcune figure acquistano sempre più importanza nella tua esistenza, tanto che la loro presenza ti sarà a lungo indispensabile: genitori, fratelli, sorelle, amici del cuore, uomini o donne amati.

Più tardi, quando col trascorrere del tempo saranno loro ad iniziare ad andarsene uno dopo l'altro, sarà ogni volta una piccola parte della tua vita a morire con ciascuno di essi: il tuo essere stato figlio, fratello, compagno.

E poi, inaspettatamente, verrà per te il giorno decisivo. Potrai essere ancora una persona attiva ed in buona salute, attorniata dall'affetto di molte persone care come figli, nipoti, generi e nuore, ma giungerà casualmente un momento in cui ti renderai conto che non sarà rimasto più nessuno, vicino a te, in grado di ricordarti com'eri apparso da bambino, o appena adolescente: scoprirai in quell'istante, con angoscia infinita, di essere l'unico testimone sopravvissuto al mondo lontano della tua giovinezza, perché tutti i coetanei che ti erano stati cari ti avranno già preceduto chissà dove, e ti sentirai davvero solo.

Sarà soltanto allora che avvertirai improvvisamente tutto il peso dei molti anni vissuti, delle scelte mancate, dei ricordi struggenti, e forse per alleviarlo non ti basterà neppure il sorriso dell'ultimo nipotino appena nato.

racconto pubblicato on line
su www.isogninelcassetto.it
il 3 maggio 2004

Nessuno degli abitanti del palazzo poteva affermare di conoscere personalmente l'uomo solitario che occupava già da alcuni anni il bilocale al settimo piano della scala a destra.

Per Giovanna, che in base al suo ruolo istituzionale di custode avrebbe dovuto essere la persona più informata a proposito di tutti gli inquilini, egli costituiva soltanto un'immagine fugace che transitava davanti alla guardiola ogni mattina attorno alle otto, pronunciando esclusivamente un laconico "Buongiorno" prima di varcare il portone di vetro colorato del palazzo, da dove difficilmente sarebbe ricomparso prima delle sette di sera, ora in cui cessava il servizio di portierato.

I vicini di piano, del resto, una signora anziana e malferma in salute che usciva da casa molto raramente, ed una coppia di mezza età senza figli, la cui vita era scandita da rigidi orari impiegatizi, non avrebbero potuto raccontare granché più di lei: l'appartamento restava vuoto per tutto il giorno, salvo durante l'unica mattina settimanale in cui una giovane peruviana veniva a rigovernarlo scrupolosamente.

Soltanto la sera si udiva, a volte, l'eco di qualche trasmissione televisiva o di brani musicali, perlopiù di genere classico, diffusi da un impianto stereo, ma non risultava che l'uomo vi ricevesse mai ospiti d'alcun genere.

Eppure non sembrava una persona particolarmente stravagante: era anzi un uomo molto distinto, attorno ai trentacinque anni d'età, vestito sempre in modo sobrio e con una certa eleganza, secondo lo stile degli uomini d'affari.

Possibile che non avesse una vita privata come tutti, dei parenti, qualche amicizia, una fidanzata da portarsi a casa ogni tanto?

Giovanna, per la verità, non era una donna particolarmente curiosa, e non si era mai posta domande su quell'inquilino.

Aveva il suo daffare a svolgere coscienziosamente il lavoro di portierato in un palazzo che contava cinquanta appartamenti divisi su due scale, ed essendo una persona scrupolosa non amava perdere tempo in chiacchiere quando il lavoro da sbrigare era sempre tanto: era stata la vecchia noiosa del terzo piano a sinistra, la signorina Cerruti, che costituiva il terrore di quasi tutti gli inquilini perché specializzata nell'attaccare interminabili bottoni a chiunque incontrasse nell'androne o sul marciapiede nei pressi del palazzo, durante le sue limitate uscite mattutine, a sollevare per la prima volta una questione su di lui.

“Ma a lei quell'ingegner Bini del settimo piano non sembra un po' strano?” le aveva domandato improvvisamente una mattina quell'incorreggibile pettegola, dopo essersi come di consueto fermata davanti alla guardiola, nella speranza di ricevere un po' d'attenzione.

Giovanna, che, seguendo una vecchia abitudine, si stava mostrando occupatissima a smistare la posta per non essere troppo coinvolta nella conversazione con quella vipera, si strinse nelle spalle: “Cosa ci sarebbe di strano, secondo lei, in una persona che esce ogni mattina per andare a lavorare e torna a casa la sera, come quasi tutti quanti?”

La signorina Cerruti finse di fare subito marcia indietro.

“Oh, niente, per carità! E poi io non lo conosco nemmeno, non lo vedo mai...”

“E allora perché afferma che le sembra strano, se non lo vede mai?” la rimbeccò la custode, sperando di liberarsene, ma era molto difficile smontare una fuoriclasse della maldicenza di quel calibro, che ripartì subito al contrattacco:

“E' stata la sua vicina di piano, la signora Rossi, a raccontarmi che le dà l'impressione d'essere un fantasma: non c'è mai, non frequenta

nessuno, non riceve persone in casa e passa quasi tutti i sabati e le domeniche fuori, uscendo la mattina presto e tornando la sera quasi come se lavorasse anche nei giorni di festa!”

“Avrà la famiglia in un’altra città e la raggiungerà per il fine settimana: al giorno d’oggi ci sono molte persone costrette a lavorare lontano da casa, cosa ci sarebbe di straordinario?” replicò Giovanna, domandandosi intanto a quale terzo grado fosse stata sottoposta la signora Rossi, persona che non le era mai sembrata particolarmente loquace, per lasciarsi andare ad elargire tante informazioni sul suo vicino a quella vecchia pettegola.

La sera stessa, quando vide rientrare l’ingegner Bini giusto mentre stava chiudendo l’ingresso prima di andarsene a casa, Giovanna rispose al suo abituale, rapido saluto con un “buonasera, ingegnere” che cercò di rendere più cordiale possibile, accompagnandolo da un largo sorriso, quasi a voler istintivamente compensare la malevolenza della signorina Cerruti. Si rese conto, tuttavia, che l’uomo non le stava prestando la minima attenzione, assorto com’era nei propri pensieri mentre spariva rapidamente nell’ascensore, le cui porte automatiche si richiudevano già di scatto alle sue spalle.

Non aveva nessun’importanza, in fondo, che una vecchia ficcanaso che non aveva altro modo d’impiegare il proprio tempo ne sprecasse una piccola parte a fantasticare attorno all’esistenza di un coinquilino un po’ troppo solitario, al quale i pettegolezzi del condominio sarebbero probabilmente risultati del tutto indifferenti, concluse Giovanna avviandosi verso casa.

Una settimana dopo, l’ingegnere non transitò davanti alla portineria né al mattino né alla sera, e non lo fece nemmeno il giorno successivo. Passò invece, del tutto inaspettatamente perché non era la sua mattina abituale, la giovane peruviana che salì al settimo piano con un aspetto piuttosto alterato

e ne ridiscese dopo meno di un'ora, andandosene con una piccola borsa rigonfia.

“Chissà cosa starà succedendo?” si chiese Giovanna, perplessa, ma non era suo compito fare domande: se la donna andava e veniva liberamente nell'appartamento, lo faceva di sicuro in accordo col proprietario.

Infine, fu la signora Rossi, che tornava visibilmente agitata dall'edicola, col giornale tenuto stretto in mano come se fosse una bomba pronta ad esplodere, aperto alla pagina di cronaca, e si arrestava davanti alla guardiola per mostrarglielo, a farle capire che qualcosa di terribile doveva essere accaduto...

UCCIDE LA FIDANZATA IN COMA STRAPPANDO I TUBI DEL RESPIRATORE

Alessio B. un ingegnere trentaseienne contitolare di uno studio tecnico, che da cinque anni trascorrevva ogni momento libero ad assistere la fidanzata Laura M., sprofondata in un coma irreversibile a seguito di un tragico incidente automobilistico del quale lo stesso fidanzato sembra si ritenesse responsabile, ieri sera ha improvvisamente deciso di porre fine all'esistenza della giovane donna staccando i collegamenti dei macchinari che la mantenevano artificialmente in vita.

Quando gli infermieri del reparto ospedaliero se ne sono accorti, era ormai troppo tardi: Laura M. era già deceduta, mentre Alessio B. ha atteso senza la minima reazione l'arrivo dei carabinieri, ai quali si è consegnato spontaneamente, sostenendo di aver agito in piena coscienza “per permettere ad una creatura già morta di riposare finalmente in pace”.

Alcuni parenti ed amici hanno dichiarato che l'uomo molto probabil-

mente meditava di compiere il suo gesto fin da quando i medici avevano dichiarato che per la fidanzata non c'era più nessuna speranza di poter tornare ad una vita normale.

racconto pubblicato on line
su www.isogninelcassetto.it
il 12 agosto 2004

“Sei stanca?” domandò premurosamente Cristina rompendo un silenzio che le sembrava durare da troppo tempo, per quanto ormai sapesse che sua madre non amava eccessivamente dilungarsi in chiacchiere.

Marta scosse appena il capo e continuò a fingersi interessata alla rivista che stava sfogliando, ma in realtà non aveva nessuna voglia di leggere. Avrebbe voluto piuttosto dichiarare che sì, forse in certi momenti era davvero stanca di sentirsi trattare come un’invalida, di vedere la pena negli occhi delle sue figlie, di sopportare le loro premure eccessive, ma purtroppo non trovava mai l’energia sufficiente per spiegare che, anche se le gambe non le permettevano di muoversi con prontezza come un tempo, il suo cervello continuava a funzionare a meraviglia, e non era proprio il caso che si comportassero con lei in quel modo.

Laura e Cristina si sarebbero senza dubbio mostrate offese e risentite, in particolare la seconda, che era la più sollecita nei suoi confronti, ma che spesso finiva per comportarsi in modo quasi oppressivo, soprattutto da quando si era ritrovata a vivere da sola: divorziata, i figli ormai accasati, sembrava adorare quel ruolo da infermiera premurosa che si era inventata e che voleva a tutti i costi mantenere, pur sapendo di non essere poi così indispensabile come si ostinava a voler dimostrare in ogni occasione.

Laura del resto, più realista, le aveva anche espresso i suoi dubbi in proposito, come Marta aveva potuto apprendere casualmente tempo prima, ascoltando una conversazione delle figlie a loro insaputa:

“Non credo tu debba preoccuparti così tanto, sai? La mamma può benissimo starsene un po’ da sola senza che tu le stia sempre addosso, non mi sembra per nulla tanto bisognosa di un’assistenza continua come pensi!”

“Ma sembra sempre più debole, poverina, lo vedi anche tu che ormai non riesce a fare quasi niente!”

“Nostra madre è sempre stata indipendente, e anche molto orgogliosa, perciò non dovresti farle pesare eccessivamente il fatto che ora non è più del tutto autonoma.

Io credo che spesso se ne stia volentieri anche un po’ da sola con se stessa, e che sia meglio lasciarla più tranquilla, se non è lei a chiederci espressamente aiuto.”

Già, Laura la capiva molto meglio: erano i pensieri ed i ricordi a tenerle spesso magnificamente compagnia, di certo meglio delle chiacchiere di Cristina attorno ad argomenti che spesso risultavano per lei del tutto privi d’interesse, come i pettegolezzi sugli attori protagonisti di film recenti che non avrebbe mai visto o le novità della moda, che ormai riguardava solo le donne di almeno due generazioni successive alla sua.

Ciò che apprendeva del mondo attuale sfogliando i giornali o guardando qualche trasmissione televisiva le era ampiamente sufficiente, considerando anche il fatto che le notizie erano perlopiù drammatiche: guerre, sciagure, atti di terrorismo si rincorrevano nei titoli lasciando ben poco spazio ad argomenti meno angoscianti, mentre Marta, nonostante tutto, era ancora incline all’ottimismo.

Col tempo aveva imparato a selezionare, tra i ricordi di una vita tanto lunga com’era stata la sua, solo quelli che potevano regalarle ancora momenti di benessere interiore e di serenità: gli anni felici vissuti con suo marito Augusto, per esempio, in gioventù ed anche all’inizio della loro vecchiaia, prima che una lunga malattia se lo portasse via, la crescita delle figlie e dei nipoti, e ultimamente perfino l’arrivo di due pronipoti....

Era bello ritrovare talvolta in fondo alla memoria certi brandelli dell’esistenza caduti nell’oblio per tanto tempo e riemersi all’improvviso come per magia, per qualche oscura ed inspiegabile associazione mentale

che riusciva a restituirle l'immagine di un volto o di un luogo, i frammenti di un dialogo remoto, le impressioni legate a momenti particolari ormai lontanissimi e che probabilmente solo lei, ormai, era in grado di rivivere.

Da qualche giorno Marta era alle prese con uno di quei brandelli ostinati che, a volte, si divertivano a tormentarla presentandosi all'improvviso senza farsi inquadrare del tutto, lasciandola nell'incertezza per parecchio tempo finché non riusciva a trovare loro una giusta collocazione nel passato, oppure costringendola ad arrendersi, sconfitta, rinunciando a risolvere il mistero.

Non che avesse dubbi, a dire il vero, sull'identità della persona di cui aveva letto l'annuncio di morte sul giornale appena un paio di settimane prima: Marisa Bonfanti non poteva che essere, inequivocabilmente, la moglie di Aldo, un vecchio collega di lavoro d'Augusto che, infatti, la ricordava nel testo dell'annuncio insieme a figli e nipoti, per quanto dovesse essere ormai davvero molto anziano.

Ciò che tormentava Marta non era tanto il pensiero di quella morte, inevitabile considerando l'età della persona, quanto il ricordo della loro amicizia passata, e la constatazione che aveva smesso di frequentare quella coppia da più di trent'anni, quando Aldo era stato mandato all'estero per lavoro e tutta la famiglia vi si era trasferita con lui.

Per qualche tempo avevano continuato a scambiarsi gli auguri in occasione delle festività o a scriversi qualche cartolina dai luoghi di villeggiatura, poi col tempo i contatti erano cessati del tutto, e chissà da quanti anni i Bonfanti potevano essere tornati a vivere in città senza che i loro vecchi conoscenti ne avessero mai saputo nulla!

A Marta spiaceva pensare di aver fatto questa scoperta soltanto ora che Augusto non c'era più: dopotutto Aldo era stato uno dei suoi migliori amici

di gioventù, e se fossero stati ancora al mondo entrambi avrebbero magari potuto rivedersi con piacere. Non aveva detto nulla alle sue figlie, ma poiché l'annuncio sul giornale riportava l'indirizzo dei Bonfanti, grazie a quello era stato semplice trovare anche il numero di telefono, ed ora stava solo aspettando che Cristina si decidesse a tornarsene a casa per fare la sua chiamata in santa pace.

Il tempo, però, sembrava non voler passare mai....

Finalmente sua figlia si decise a guardare l'orologio sospirando: "Oggi penso che dovrò andare via un po' prima, mamma, perché devo fare due o tre commissioni prima di tornare a casa, ti spiace?"

Marta sorrise soddisfatta: "Tesoro, ti ho già detto che non ho più bisogno di niente, per oggi, stai tranquilla! Tra poco sarà ora di cena e mi hai riempito il frigorifero come se qui dovessero mangiare sei persone... Vai pure, altrimenti i negozi chiuderanno e non combinerai niente."

"D'accordo, mamma, ciao!"

Marta chiuse accuratamente la porta, controllò tutte le finestre e quindi tornò a sedersi sulla poltrona sollevando il ricevitore del telefono e componendo il numero che aveva trascritto su un foglietto di carta.

Rispose una voce femminile.

"Vorrei parlare con l'ingegner Bonfanti, per favore" disse Marta in tono impersonale.

La voce all'altro capo del filo replicò con una certa perplessità:

"Ma...chi parla, scusi?"

Marta perse subito la sua sicurezza.

"Mi dispiace, non volevo disturbare. Io... io sono una vecchia amica di gioventù, mi chiamo Marta Gardini."

"La signora Gardini? La moglie dell'ingegner Augusto?"

“Sì, sono io.”

“Io sono Flavia, non si ricorda di me? Giocavo con le sue figlie quando venivate a trovarci, prima che ci trasferissimo in Francia tanti anni fa!”

Marta sospirò. Chissà se Flavia Bonfanti, che ricordava più o meno coetanea di Cristina, era diventata col tempo noiosa come sua figlia?

“Certo, mi ricordo perfettamente. Io ho telefonato perché ho letto sul giornale l’annuncio di morte della mamma, e così ho pensato che mi avrebbe fatto piacere risentire il papà, dopo tanti anni, anche se è triste dover fare delle condoglianze...”

La voce dall’altra parte si fece di nuovo esitante.

“Ma allora lei...non sa proprio niente, signora? Neanche suo marito?”

“Mio marito è morto da molti anni, mia cara.”

“Oh, capisco. Vede, il fatto è che il papà... insomma, è come se fosse morto anche lui da tanto tempo.”

“Cosa intende dire, scusi?”

“Semplicemente che è del tutto assente, vive ormai da circa dieci anni l’esistenza di un vegetale, o poco più: mangia, dorme, nient’altro. Non ha la minima cognizione del mondo e non riconosce nessuno. Per questo mi deve scusare se mi sono meravigliata quando lei, poco fa, ha chiesto di lui: nessuno telefona più da diversi anni per cercare mio padre...”

Marta inghiottì per eliminare il groppo che minacciava di attanagliarle la gola e si sforzò di congedarsi con voce normale: “La capisco mia cara, non si preoccupi. Mi dispiace molto di averla disturbata e mi scusi ancora, buonasera.”

Lentamente posò il ricevitore del telefono al suo posto, appallottolò il foglietto su cui aveva trascritto il numero che non avrebbe avuto più

senso conservare, e lo gettò nel piccolo cestino portacarte che Laura aveva sistemato precedentemente sotto al tavolino vicino alla sua poltrona.

La sera avanzava e la casa era ormai avvolta nella penombra, tuttavia Marta non aveva ancora voglia di accendere la luce.

Aveva l'impressione che così i suoi fantasmi potessero venire più facilmente a tenerle compagnia... stasera, forse, sarebbe arrivato anche Aldo, giovane e brillante come lo ricordava e non certo come le era stato descritto dalla figlia pochi minuti prima.

Non era sua abitudine pensare alla propria età, ma quella sera, contrariamente al solito, Marta si sentì davvero vecchia. Molto vecchia e molto stanca.

racconto pubblicato on line
su www.isogninelcassetto.it
il 30 marzo 2005